

Progetto Manuzio



Gaetano Polidori

Il Nabucdonosorre



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il Nabucdonosorre

AUTORE: Polidori, Gaetano

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Il Nabucdonosorre / di Gaetano Polidori - Londra: dalla stamperia di
J. Brettell, Marshall-Street, Golden-square, 1807. - 83 p.

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 1 luglio 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Stefano D'Urso, mc6008@mclink.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICATO DA:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

IL
NABUCDONOSORRE,

Dramma Sacro

DI
GAETANO POLIDORI.

Londra:
Dalla Stamperia
Di J. Brettell, Marshall-Street, Golden-Square.

Si Vende
DA DIDIER E TEBBET,
No. 75, St. James's Street.

1807.

23 March, 1908

Dear Lord Teignmouth,

I send you herewith
a little book, in memoriam,
as representing my dear
wife's latest interest - that
in the Rossetti family.

You may remember, I think,
that the book has some
relation to your own
family history also.

Very sincerely yours

Ingram Bywater

A MADAMA
LA BARONESSA TEIGNMOUTH.

MADAMA,

A voi dedico questo Dramma, poichè, avendo tanto pregiato il mio Figliuol Prodigio, da crederlo, non solo degno d'esser letto da' vostri figli, ma d'esser da loro raccomandato alla memoria, mi avete dato baldanza di lusingarmi che non sdegherete accettarlo.

Qual più gran successo poteva io bramare al mio primo Dramma Sacro, che quello di ricever tale onore da una Dama, la quale tanto si distingue per le sue virtuose qualità, per la cultura dello spirito, e più ancora per lo zelo nella saggia educazione de' figli? per la degna consorte, in somma, d'un personaggio tanto benemerito e della patria e della letteratura?

Se questo Secondo Dramma avrà la buona sorte d'incontrar pure la vostra approvazione, ogni ambiziosa brama d'Autore sarà in me pienissimamente appagata.

Qualunque però possa essere la sua sorte od il suo merito, mi giova pur sempre sperare, che mi farete la grazia d'accettarlo benignamente, persuasa,

"Che se povero è il don, ricco è il desio."

Ho l'onore di professarmi,

MADAMA,

Vostro dev^{mo}. ed oblig^{mo}. Servitore,

Londra, 26 Gennaio 1807.

GAETANO POLIDORI.

PERSONAGGI.

NABUCDONOSORRE.

DANIELE.

GIORA.

SIDRAC.

MISAC.

ABDENAGO.

SEDECIA.

MELSAR.

ASPENACE.

CALDEO PRIMO.

CALDEO SECONDO.

CORO DI CALDEI.

CORO D'EBREI.

CORO D'EGIZI.

SCENA. – *La Corte di Babilonia.*

NABUCDONOSORRE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

NABUCDONOSORRE, MELSAR.

NABUCDONOSORRE.

Sì, voglio ch'ogni suddito m'adori,
E chi il ricusa perirà. Chi mai
Può vantar più di me serve provincie?
Chi strinse il brando con miglior fortuna?
Babilonia, l'Egitto, la Giudea,
Serve al mio scettro. Io la superba vinsi
Signora delle genti, la cotanto
Vantata Gerosolima. Del tempio
Degli Ebrei le alte preziose mura
Sol io spianar potei. Lor sacri vasi
Io preda fei del mio valor. Lor Regi
Io strascinar feci in catene in questa,
Per me, città più celebre del mondo.
Io le vie ch'eran pria di popol piene
Desolate lasciai tinte del sangue
De' loro abitatori. Io la più bella
Gioventù meco a me servir condussi.
M'adori ognun; pera chi 'l nega. Io 'l voglio:
Io Nabucdonosor così comando.

MELSAR.

Nel pian vasto di Dura eretta stassi
Già l'alta in oro sculta imagin tua.
Ivi al suono de' musici stromenti
In solenne funzione sacrosanta
Ciascun t'adorerà se di catene
Cinto essere non vuol. Gli ordini tuoi
Eseguiti vedrai. Degno te crede
De' tuoi vassalli ognun d'esser qual Nume
Adorato. Sol temo che fra questi

Ostinati Giudei qualcuno, il Dio
Che con orgoglio intollerante e pazzo
Predican solo, grande onnipossente,
Offender tema coll'offrirti incenso,
Ed obbedir ricusi.

NABUCDONOSORRE.

Ai morti solo
Fia permesso ciò far. Va, Daniele
Fa che a me venga, e fa che vengan pure
Citaristi e Cantori, e insiem con essi
I Regi e i Prenci incatenati. Intorno
Me gli voglio veder quai testimoni
Di mia grandezza.

SCENA SECONDA.

NABUCDONOSORRE.

Daniele è il solo,
La cui fermezza abbatte temo. Ah s'io
Nel mio partito indur mai lo potessi,
Mi crederei felice appien! Suo volto,
Sue parole, suoi gesti, han forza tale
Sul mio cor, che vi lascian certo senso
Mescolato di sdegno, di timore,
Di reverenza e di stupor, ch'io sento
Ripugnanza a vederlo, a udirlo; mentre;
Chi 'l crederia? vederlo e udirlo io bramo.

SCENA TERZA.

NABUCDONOSORRE, DANIELE;
SEDECIA, PRINCIPI PRIGIONIERI, CITARISTI.

DANIELE.

Gran Re, da te chiamato, ubbidiente
Viene il tuo servo Daniel.

NABUCDONOSORRE.

 Mi chiami

Gran Re col labbro, ed in tuo cuore intanto
Forse mi sprezzì perchè i tuoi non seguo
Consigli austeri all'alma mia non punto.
Nè a mia grandezza confacienti.

DANIELE.

 Sei

Tu Re dei Re, di gran provincie e regni
Arbitro, è ver; ma d'ogni Re del mondo,
D'ogni provincia, d'ogni Regno è solo
Arbitro il Dio che adoro: Ei re de' regi;
Egli Dio de gli Dei. Quant'è in natura,
Da un insetto passando agli astri, al Sole,
Opra è della sua mano. A lui sol serve
Tutto; e il debbe adorar quanto è dotato
E d'alma e di ragion. Chi fuor di lui
Altri adora l'offende; ed ei sopr'esso
La mano aggraverà.

NABUCDONOSORRE.

 Di Belo il Dio

Non è il Dio d'Isdrael; e il Dio di Belo
Benedì chi l'adora. Incontro a voi
Adoratori del verace Nume
Guidò nostre armi. Ov'era il vostro Dio,
Quel Dio che sol vuol che s'adori, allora
Che nel vostro paese, e nelle mura
Della vostra città, nel tempio istesso,
Io portai lo sterminio?

DANIELE.

 D'Isdraele

Il Dio sdegnato era con noi. Dei falli
Ei ci punia, dei mille falli nostri,
E dei falli dei Re. Chi fuor di lui
Altri adora l'offende: il dissi e il dico

Ed ognor lo dirò. Di Belo il Dio
S'adorò tra di noi: ne dette esempio
Sedecia nostro Re.

SEDECIA.

Purtroppo è vero!
E per questo or, privo di luce e Regno,
Dopo aver visto e le consorti e i figli,
E i parenti svenar da man crudele,
Schiavo del mio nemico, in gravi e dure
Catene pago de' miei falli il fio.
Ver dici, o Daniel.

DANIELE.

Lo sdegno giusto
Del gran Dio d'Isdrael sul popol suo
Cadde alla fin. L'alto divin Profeta,
Cui nomar mai senza stupor non posso,
Il fatidico vate Geremia
Nol disse e nol ridisse? Il Re con lui
Non s'irritò? Non fu il Profeta cinto
Di pesanti catene, e minacciato
D'acerba morte? E chi da morte il trasse?
Non altri che quel Dio ch'ad esso aperse
Dell'avvenir le porte, e che inspirogli
I veridici detti, alti, tremendi,
Minaccianti; forieri dell'orrore,
Della vendetta e della morte.

SEDECIA.

Oh detti!
Oh crudel rimembranza! oh grande! oh santo
Profeta, io t'oltraggiai! Tu m'annunziasti
La verità: sordo a' tuoi detti io fui:
Tu del Dio d'Isdrael voce eri.

DANIELE.

Tremi

Chi tal Dio sprezza e chi l'oltraggia. Tremi
Ancora più chi con indegna lingua
Il profana, il bestemmia.

NABUCDONOSORRE.

E il Dio di Belo
Nol profanate voi? nol bestemmiate?

DANIELE.

Altro di Belo il Dio non è, che vana
Figura e nome vano: Il vero Dio,
L'alto Dio d'Israele è tal, che nome
Non può adombrarlo all'alma nostra. Niuna
Figura all'occhio il può mostrar. Se a terra
Getti l'Idol di Belo, altro non resta
Che legno o marmo o bronzo o argento od oro,
Che in mille oggetti e in mille forme, vedi
Fare, cangiare, consumar, perire.

NABUCDONOSORRE.

Disputar teco non vogl'io. Sol l'alta
Ragion di stato appresi e della Guerra
L'arte ch'è del poter sostegno solo,
E di grandezza appoggio e mezzo. Teco
Di Belo può il Pontefice, e può ognuno
De' Caldei di mia corte di materie
Alte di Religione espertamente
Ragionar: forse ancor potrebber essi
Convincerti, se tanto del tuo Dio
Tu non fossi fanatico. Non d'altro
Favellare or ti vo' che degli affari
Che convengono a te qual mio ministro.
Adoprarti dei tu perchè ciascuno
Degli Ebrei da me posti in alti gradi
Si vegga prosternato in questo giorno
Al simulacro mio; ch'ad esso porga
Il meritato incenso, e che non forzi
Me a punirlo, se farlo oggi ricusa.

DANIELE.

Signor, del servo tuo sai quali sono
I sentimenti: Deh! non far ch'ei debba
Disubbidire a te. Giusti i comandi
Sieno, e ubbidiente Daniel vedrai.
Per la virtù che il grande Iddio che adoro
Mi diè, tu a questo m'innalzasti
Sublime grado. Indegno io ne sarei,
Se della tua superbia or divenissi
Blando fautor. Quel Dio che rivelare
Degnossi a me del mio signore il sogno,
Mi prescrive altre vie che quelle ch'ora
Vorresti ch'io calcassi. Ah, ti sovvenga,
Signor, del dì che del tuo Belo, il grande
Pontefice, ed i tuoi Caldei d'intorno
Stavan perplessi al lor signor perplesso,
Nè dir sapean quel che da lor bramava
Egli d'udir. Ricordati che a morte
Per ordin tuo vedevansi condotti,
Quando il mio Dio mandommi a te. Scordato
T'eri il tuo sogno. Iddio per bocca mia
Richiamottelo in mente. Ei per mia bocca
Il senso ne spiegò. Prostrato allora
Non ti vidi a' miei piè? Non adorasti
Tu allor quel Dio che m'inspirava?

NABUCDONOSORRE.

Accusi

La mia superbia, e più superbo sei.
Se Nabucco prostrassi a' piedi tuoi,
Non ten dar vanto ebreo superbo; mago
Che col favor dei demoni sol opri.
La tua facondia, il gesto, l'infiammato
Tuo volto trasportaronmi in quel punto;
Ma appena il fei che men pentii, sorpreso
Di me medesimo e di mia debolezza.
Or va, se i tuoi compagni schiavi a quello

Non persuadi far ch'io ti comando;
Se tu stesso nol fai, trema: Con essi
Te perire io farò. Va, porta altrove
Il fanatico tuo sciocco rigore,
L'orgoglio tuo che d'umiltà s'ammanta,
E di zelo per quel tuo falso Dio,
Che se falso non fosse, avria difeso
Quel misterioso suo tempio or distrutto
E l'eletto suo popol dal mio ferro
O dal mio fuoco estermiato, o in vili
Catene strascinato in Babilonia.

DANIELE.

Gran Dio che ascolto! Ah, non voler gran Dio
Far che piombi sull'empio il tuo furore,
Ma fa ch'ei si ravvegga e ti conosca. *(parte.)*

SCENA QUARTA.

NABUCDONOSORRE, SEDECIA,
PRINCIPI PRIGIONIERI, CITARISTI.

NABUCDONOSORRE.

Fei Daniel dopo di me primiero,
Ed egli ingrato a me divien. Di ferri
Lui caricar dovrei pur anco, e in tetra
Prigion lasciar che d'Isdraele il Dio
Chiamasse invano in suo soccorso. Ah trema,
Giudeo superbo! Io forsennato fui
Meco a condur tali serpenti in questa
Città dove senz'essi appien felice
Viver potrei. Lor testa avrei dovuto
Schiacciar senza mercè. Ma tempo ancora,
Grazie di Belo al Dio, tempo mi resta
Da far quello che allor far si dovea.
M'adori ognun: m'adori, o pera. Pera
Daniele stesso. – Daniele? Ah sento
Che il cor col labro non si accorda, e mentre
"Daniel pera," io dico, una più forte

Voce mi grida al cor, "Viva Daniele."
Oh debolezza dello spirto umano!
Io che sterminar feci a mille a mille
Fieri nemici resistenti in campo
D'armi coperti, or non ho cor di porre
Fine alla vita d'un Giudeo ch'è fonte
D'amarezza per me! Fremo, e non muore! –
Ma ceda ora lo sdegno, e più maturo
Cada poi sull'ingrato. – Or cetre e canto
S'odano intorno risuonar. La dolce
Armonia calma porti all'agitato
Mio core. A lato a me, voi soggiogati
Regi e principi schiavi in ordin lungo
Schierati state ed alternate il canto.

*(Nabucdonosorre si asside sopra d'un alto
seggio, ed i prigionieri si stendono a' suoi lati. I
citaristi ed i cantori Caldei si collocano avanti
ad essi vicini al Re.)*

CORO DI CALDEI.

La Giudea, l'Egitto fertile
Di grandezza erano in fior:
Venne e vinse il formidabile
Re Nabucco Donosor.

CORO DI GIUDEI.

La Giudea l'incenso agl'Idoli
Porse, e Iddio l'abbandonò:
Schiavitù, sangue miseria
Nostra patria desolò.

CORO D'EGIZI.

D'arti e scienze madre antica
Fu l'Egitto al mondo intier;
Ma indolente ed impudica,
Alla fin dovè cader.

CORO DI CALDEI.

Tutto cade se lo sdegno
Meritò del nostro Re.
Gran Città, provincia o Regno
Che resistagli dov'è?

*(Cantato il coro, i citaristi si muovono a coppie.
Il Re scende dal seggio e gli segue» I prigionieri
van dietro ad esso.)*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

NABUCDONOSORRE, CALDEI, MELSAR.

NABUCDONOSORRE.

Ov'è andato Daniel quando poc'anzi
È partito da me?

PRIMO CALDEO.

De' tre Giudei
Sidrac, Misac e Abdenago l'ho visto
In compagnia nell'Atrio del Palazzo.
Stavan parlando a bassa voce, e intorno
Volgeano il guardo timido e dubbioso
Quasi temesser che gli udisse alcuno,
O che alcun là giungesse. Odo da molti
Che incenso porger negan essi al tuo
Simulacro, o Signor.

NABUCDONOSORRE.

Noto è il decreto:
Ognun l'udì; ciò basta.

MELSAR.

Daniele
Va dicendo ad ognun de' suoi Giudei
Ch'adorar dessi d'Isdraele il Dio,
E non altri giammai.

NABUCDONOSORRE.

Vedrà l'ingrato
Quanto a lui gioverà questo suo Dio
Se nega d'obbedire. Adesso tutti
Partite. Melsar, tu fa ch'a me venga
Di Belo il gran Pontefice, nè prima

NABUCDONOSORRE.

Di vasti Regni

Io Re, non ho chi mi si opponga; eppure
Son io felice?

GIORA.

E nol sei tu?

NABUCDONOSORRE.

Nol sono.

GIORA.

Pera chi è causa che nol sii.

NABUCDONOSORRE.

Daniele,

Ti dico il vero, o Giora, il mio riposo
Turba coll'alto suo parlar.

GIORA.

Tel dissi

Bene spesso, o Signor: questi Giudei
Favoriti da te, del nostro Dio
Lo sdegno accenderan. Puniti al fine
Noi ci vedrem, nè vi sarà più scampo.
Pria che il palazzo tuo fosse da questi
Ingrati Ebrei contaminato; pria
Che il mago Daniele, a cui son pronti
Ad obbedir gli spiriti d'abisso,
Del mio Re cattivato avesse il core,
Fu questa Reggia la beata e sola
Reggia del mondo in cui, piacer, letizia
Regnasse, nè giammai nube di duolo
Ad essa si accostò. Piacer, letizia
Or sono in bando, e del mio Re sul ciglio,
Sul ciglio di Nabucco Donosorre,
Del Re dei Re, nube di duolo appare!

Questo (ah perdona al sacrosanto zelo
D'un ministro di Dio!) questo è ben chiaro
Segno, o mio Re, dell'ira del gran Dio
Suscitata da te. Tu in nome suo
E Giudea ed Egitto hai debellato;
Ed ora il favor suo metti in oblio?
Sospese un tempo l'alto Dio di Belo
Il suo furor; ma ormai maturo il veggio
Su te piombar, piombar sopra noi tutti.
Brami saper perchè? Pensa, Signore,
Al dì ch'a Daniel prostrato innanzi,
Adorasti il suo Dio: quel falso Dio,
Il cui tempio per te videsi alfine
Profanato e distrutto: onor ch'ad altri
Riserbato non fu, ch'al grande e invitto
Di Nino successor. Ma se vincesti,
Chi pugnato ha per te? Di Belo il Dio. –
E tu il profani? E tu cambi il suo culto
Per quel d'un Dio che non conosci? Ah lascia,
Lascia, Signor, le vie degli empj. Chiudi
Gli orecchi alle parole insidiose
Da mali spirti a Daniel dettate,
E se con Belo il grande e col tuo avo
Vuoi che t'assuma il Ciel per nuovo Nume,
Fa che disonorato il nome loro
Non sia col nome dell'atroce Dio,
Che del vinto Israele Iddio si chiama.

NABUCDONOSORRE.

Dicasi il vero, o Giora: in me Daniele
Eccitò meraviglia allor che in mente
L'obliato mio sogno richiamommi,
Ed allor ch'in mirabile maniera
Interprete sen fece. I miei Caldei,
Te stesso interrogai. Nessuno in mente
Sapeamel richiamar.

GIORA.

Il nostro Dio
Sdegnato allora era con te, per questo
Suoi ministri acciecò. Se Daniele
Ti disse il sogno, come mai poteva
Ciò far senza l'aiuto de' maligni
Spirti da lui con magiche parole
Convocati? E se il sogno ha interpretato;
Nel futuro non siamo onde si veda
Se vero è il suo predir. Ma vero come
Esser può mai, se del tuo regno ardisce
Predir la decadenza e la ruina?

NABUCDONOSORRE.

Ver dici o Giora.

GIORA.

Esterminato pria
Vedrassi ogni Giudeo, che il nostro Dio
Ne abbandoni così.

NABUCDONOSORRE.

Sì sì; cadranno
Prima tutti i Giudei: giusto pretesto
Oggi avrò di dar morte a quei di loro
Che il mio favor fe grandi nel mio regno.
Essi all'imagin mia porgere incenso
Negheranno: mia legge gli condanna
Al fuoco, e al fuoco andran. Così distrutta
Ogni causa vedrò di mia turbata
Felicità. Nella mia reggia quindi
La letizia, il piacer faran ritorno
Che per costor ne sono adesso in bando.

GIORA.

Or sì che d'esser Re dei Re sei degno!
Questo decreto tuo cangia in amore
L'ira del Dio di Belo. – A lui men corro

Ad offerir sacrifici, a render grazie
Ch'ei t'abbia illuminato.

NABUCDONOSORRE.

Al tempio io stesso
Verrò fra poco, i fervidi miei voti
A ripetere al Nume.

SCENA QUARTA.

NABUCDONOSORRE, MELSAR, CALDEI.

NABUCDONOSORRE.

Oh Giora! oh grande
Interprete di Dio! tu mi rischiari
La mente: i detti tuoi, del Nume i detti
Sono: gli intendo a seguio. Al tempio
Vadasi. Olà, Melsar.

MELSAR.

Signore.

NABUCDONOSORRE.

Ascolta:
Fa che insieme qui in pompa si raduni
Il corteggio reale, e pronto ognuno
Sia per meco partir. Voi quì restate
Per venir meco pur. Vado e ritorno.

PRIMO CALDEO.

Quì del gran Re dei Re pronti staremo
Gli ordini ad aspettar.

SCENA QUINTA.

CALDEI.

SECONDO CALDEO.

Spero sia giunto
Il tempo al fine in cui cader vedrassi

L'intollerante orgoglio de' Giudei.
Questo superstizioso indegno mago
Che governava a suo volere il core
Del nostro Re, non più sembra qual pria
Godere il suo favor. Turbato il vidi
Stamane uscir dopo dimora lunga
Con Nabucdonosor, da queste stanze.

PRIMO CALDEO.

Perduti io veggo, e men rallegra in core,
Quegli Ebrei ch'elevati ad alti gradi
Si sono in corte. Il disdegnoso spirto
Di Nabucco non può più tollerare
La lor superbia, e perir den. Daniele,
Sidrac, Misac e Abdenago non fia
Che mai si veggan prosternati avanti
Alla statua del Re; nè il Re fia mai
Ch'impuniti gli lasci; onde vedremo
Atterrate alla fin queste ad un tratto
In suol non lor cresciute piante: in suolo
Che s'è mostrato alle sue piante ingrato.

SECONDO CALDEO.

Noi fummo un tempo di Nabucco i saggi
Consiglieri; gli interpreti, i ministri:
Ora siamo da lui negletti, e quasi
Sprezzati, e sol per pompa a lui d'intorno
Stiam quasi schiavi.

PRIMO CALDEO.

Hai visto come in volto
Scintillava di gioia del gran Belo
Il Pontefice? Il sai: detesta ei tutti
I Giudei. Contro lor disposto il core
Avrà al fin di Nabucco. Era già pria
Sdegnato con Daniele; onde alla fiamma
Fiamma aggiunto egli avrà. Giora nutrisce
Da lungo tempo atroce odio nel core

Contro di lui: nè pria che morto il veda
L'odio suo pago fia. Nel core ei stesso
Immerso avrebbe a Daniele il sacro
Coltello se temuto non avesse
L'ira immensa del re. Cangiare or sono,
Ed in meglio, le cose. Il primo lustro
Otterrem noi. Di nuovo i favoriti
Diverrem di Nabucco. In nube oscura
Ascoso è il fulmin che scoppiar fra poco
Debbe, e costoro sterminar.

SCENA SESTA.

MELSAR, CALDEI, CITARISTI, GUARDIE,
CORTIGIANI, EUNUCHI.

MELSAR.

Schierati

State, ed allor che giunge il Re, risuoni
Di canti e d'istromenti alta armonia:
Di Belo il Dio cantate, e il Re Nabucco. –
Per seco al tempio andar qui che s'aspetti
È l'ordin suo.

PRIMO CALDEO.

Vedilo: ei giunge appunto.

SCENA SETTIMA.

NABUCDONOSORRE, MELSAR, CITARISTI; CORO DI CALDEI,
DI GUARDIE, DI CORTIGIANI E D'EUNUCHI.

PARTE DEL CORO.

O più grande di tutti gli Dei,
Belo nume dall'alto tonante;
Belo Re, Belo Dio de Caldei,
D'Israele sterminio e terror.
Madri, spose, mariti, donzelle,
Vecchi padri, guerrieri feroci

A te levan devote lor voci
Implorando il divin tuo favor.

TUTTO IL CORO.

A te levan devote lor voci
Implorando il divin tuo favor.

PARTE DEL CORO.

Tu le madri, le spose, le figlie,
Le donzelle ed i padri e i guerrieri,
Fai felici, fai grandi ed alteri
Pel favor che ricevon da te.

Tu dicesti a Nabucco: Va, vinci:
E Nabucco tua prole felice
Impugnò la sua spada vittrice,
Ed Egitto e Giudea più non è.

TUTTO IL CORO.

Impugnò la sua spada vittrice,
Ed Egitto e Giudea più non è.

PARTE DEL CORO.

Babilonia Nabucco rivide
Trionfante tornarle nel seno:
Regi e prenci formavan suo treno,
Grave il piè di catene e la man.
Chi rivede il fratello o lo sposo,
Od il figlio tornar vincitore,
D'alta gioia balzar sente il core;
Liete grida per l'aria ne van.

TUTTO IL CORO.

D'alta gioia balzar sente il core;
Liete grida per l'aria ne van.

PARTE DEL CORO.

Ma chi cerca col guardo e nol trova
Il fratello o lo sposo od il figlio,

Già non lascia che lagrima al ciglio
Segno mostri d'imbelle dolor.

Chi morì combattendo da forte
Per l'onor del nativo paese,
D'alta invidia ben degno si rese,
Coll'esempio mostrando il valor.

TUTTO IL CORO.

D'alta invidia ben degno si rese,
Coll'esempio mostrando il valor.

NABUCDONOSORRE.

Basta: al tempio si vada.

MELSAR.

Al tempio, al tempio.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

NABUCDONOSORRE, SEDECIA, PRIGIONIERI EBREI ED EGIZI;
GUARDIE, CITARISTI, EUNUCHI, INDI ASPENACE.

NABUCDONOSORRE.

Gli stromenti di musica s'udiro
Già risuonar più volte. Ognuno omai
Là corso, all'alto simulacro mio
Prostrato si sarà. – Giunge Aspenace:
Da lui nuove ne udrò.

ASPENACE.

Re dei Re, vengo
Dal pian di Dura, ove, prostrato innanzi
All'alta tua divina imago, incenso
Le porsi e l'adorai. Così fer tutti
Delle provincie i capi; delle schiere
I duci, i magistrati, e ognun che impiego
Alto tien sotto te. Sol Daniele
E gli altri Ebrei che il tuo favor fe grandi
In Babilonia, delle trombe al suono
Non si mosser neppure, e là chiamati
Ad eseguire il tuo decreto, ai detti
Sembraron sordi. Incatenati or sono:
Pronunzia tu la lor sentenza, e tosto
Eseguita sarà.

NABUCDONOSORRE.

Condotti or sieno
A me gl'ingrati: io prima udir gli voglio.

SCENA SECONDA.

NABUCDONOSORRE, SEDECIA, PRIGIONIERI,
GUARDIE, CITARISTI, ED EUNUCHI.

NABUCDONOSORRE.

No, compassion non mertan essi: ognuno
Farò perir. Finor troppo con loro
Ho tollerato. Odiosi oggetti or sono
All'alma mia. Spariscan di mia vista
Quasi sogni allor quando uno si desta.

CORO DI PRIGIONIERI EBREI,

IN DISPARTE.

Cada pure, o Dio d'Abramo,
Tuo rigor sopra di noi;
Ma non far che mai vediamo
Il tuo nome, gran Dio, calpestar.
Mostra o Dio, mostra alla gente,
Che del tuono che del turbine
Il tuo braccio è più possente,
Più possente dell'onda del mar.

SCENA TERZA.

DANIELE, SIDRAC, MISAC, ABDENAGO IN CATENE.
ASPENACE E DETTI.

NABUCDONOSORRE.

E che sperate. Ebrei caparbi? Forse
Ch'impuniti vi lasci? Ah no: mia legge
Eseguita sarà. Voi tutti al fuoco
Dar ben tosto farò. Mia legge udiste,
E trasgredita ell'è.

DANIELE.

Meglio tua legge
Trasgredire, che quella del gran Dio
Che a' Re dà legge e all'universo intiero.

NABUCDONOSORRE.

Audace e vile schiavo; a me non costa
Ch'un cenno solo il por fine a' tuoi giorni

Ed all'audacia insiem della tua lingua,
E tal cenno darò. Tu perirai;
Periran teco i perfidi ed ingrati
Sidrac, Misac, Abdenago, ch'io solo,
Da te pregato, ad alti posti, in questa
Mia cittade elevai. Perfida razza,
Chi scudo vi sarà?

DANIELE.

D'Abramo il Dio
È scudo al popol suo. Dello splendore
Della sua gloria è pieno il mondo intero.

SIDRAC.

Fidansi altri nei carri e ne' destrieri,
E nelle armate onde son cinti: noi
Fidiam nel nostro Dio. Carri, destrieri
Son rovesciati, sono uccisi. Intere
Armate son disperse, son distrutte;
Ma il popolo di Dio tra le ruine
Sempre trionfa, e quasi scoglio in mare,
È scorno ai venti, ai tuoni, alle tempeste.

NABUCDONOSORRE.

Morrete intanto, ed util ben vi fia
Che il vostro popol d'Israel trionfi;
Il popol ch'in miseria od in catene
Oggetto di disprezzo al mondo è fatto;
Il popolo ch'io posso in un sol giorno
Far tutto sterminar.

DANIELE.

Guai, guai! son queste
Parole del Signor: guai a colui
Che agiatamente steso in su le piume,
L'iniquitade e il mal divisa, e il mette
In opra allo spuntar del nuovo giorno!
Ecco, dice il Signore: Io stesso adesso

Vo' tuo mal divisar; nè potrai 'l collo
Sottrar dal giogo mio! Non più con alta
Fronte inceder vedratti il popol tuo,
Ma umiliato e depresso. Oggetto al fine
Di rimbrotti sarai: la tua nequizia
Proverbio diverrà: mostrato a dito
Tu ti vedrai per tua vergogna e scorno.

NABUCDONOSORRE.

Tu non sarai nel numero di quelli
Che me vedran depresso ed umiliato.
Tu almeno a dito me non mostrerai
Per mio scorno e vergogna. Il cener misto
Del tuo corpo sarà col cener vile
Dei consunti carboni inceneriti.
Il simil fia de' tuoi compagni.

MISAC.

Vana
Esser potrebbe la tua speme. Solo
Di Dio regna il volere, e il suo volere
Niun può cangiar. S'ei vuol la nostra morte,
Noi morirem. Se ad onta tua vuol egli
Che noi viviam, vivremo ad onta tua.
Sta la vita e la morte in man di Dio.

NABUCDONOSORRE.

Di vostra vita arbitro fammi il grande
Dio di Belo che adoro; il mio potere,
E la mia volontà.

ABDENAGO.

D'Abramo il Dio
Siede Dio degli Dei: regna egli solo:
Sua legge sola è verità. Sol egli
Rocca è del mondo. Ei tuona, e il popol trema.
Il tuo potere è un nulla, un nulla è pure
Tua volontà, se dal voler si svia

Di quel Dio 'l cui voler può le tue forze
E la tua volontà fare ad un tratto
Sparire a guisa di baleno, il quale
Sol si mostra sparendo.

NABUCDONOSORRE.

Ma sparendo,
Il baleno, toccandoti soltanto,
Ti può in cener ridur.

SIDRAC.

Di man di Dio
Esce, ed ei lo dirige. A noi dar morte
Tu puoi se Iddio lo vuol. Tu suo stromento
Esser puoi contro tutti, e tutti a un tempo
Divenir suo stromento anche a vicenda
Posson contro di te. Se Iddio lo vuole,
Un fanciullo, un insetto a te dar morte
Potrà; ma del fanciullo e dell'insetto
Uopo ei non ha. Dio dice, e il detto è fatto.

NABUCDONOSORRE.

Io dico adesso, e si vedrà se il vostro
Dio dirà contro me; se i detti miei
Fatti saranno. – Questi ingrati or io,
Aspenace, condanno; e mia sentenza
Fa tu che si eseguisca. Sette volte
Tante legna in fornace sieno accese
Quante accenderne è l'uso; indi nel mezzo
Delle sue fiamme e de' carboni ardenti,
Pe' piedi e per le mani incatenato
Sidrac, Misac, e Abdenago si getti.
L'indovino Daniele pria gli amici
Suoi vegga incenerir, quindi egli pure
Nell'istessa fornace sia gettato
Senza pietà: non far ch'io ti rivegga
Pria che tu mia sentenza intieramente
Eseguita non abbi.

ASPENACE.

Allor ch'io faccio
Ritorno a te, cener di' pur ch'ei sono.

NABUCDONOSORRE.

Vedi, ostentan fermezza; ma quand'essi
Saran vicini alla vorace fiamma,
Impallidir tu gli vedrai: mercede
Chiederanno e perdon; vorranno allora
Prostrarsi al simulacro, e a porger presti
Ad esso incenso si offriran. Lor preghi
Non ascoltar: troppo fien tardi: io voglio
Lor morte; ed un decreto aggiungo: Mora
Chi parla in lor favor. Troppo fu lunga;
Troppo lunga con lor mia tolleranza.
Io dalla strage gli salvai; di ferri
Io non gli cinsi poi; nella mia reggia
Nutrir gli fei: di onori io gli colmai;
Gli fei grandi ed illustri: A Daniele
Dopo me detti il primo posto: ognuno
Di lor d'ingritudin mi ha pagato.
Con enfatica lingua ed insolente,
Con quel lor Dio d'Abramo e d'Israele,
Con quel lor Re de' Rei, Dio degli Dei
Han preteso atterrirmi. Il Dio di Belo
M'inspira adesso e mi comanda. I suoi
Ordini udite. – Non s'ascolti in questo
Regno della Caldea; nel conquistato
Egitto od in Giudea voce che il nome
D'altro Dio pure ardisca proferire
Che del gran Dio di Belo. I prenci e i Regi
Della superba un dì, vinta or Giudea,
Che in catene finor nel mio palazzo
Ho tenuti e nutriti, in carcer tetro
Finiranno lor vita. Io così voglio:
Sia fatto il mio voler.

SCENA QUARTA.

SEDECIA, PRIGIONIERI, GUARDIE, CITARISTI, EUNUCHI,
ASPENACE, DANIELE, SIDRAC, MISAC, ABDENAGO.

SEDECIA.

Perder la vita
Per chi perduto ha già le mogli, i figli,
I parenti, gli amici, e le ricchezze,
Ed il potere e il trono, e la sì vaga,
Invan bramata del sol luce, ch'altro
Esser può che sollievo! Or sol m'è grave,
Gran Dio, l'aver tue sacrosante leggi
Sprezzate e trasgredite.

DANIELE.

O Dio d'Abramo,
Tu salva i servi tuoi: non perchè grave
Ne sia morir, ma perchè vegga l'empio
Chi sei tu, quanto puoi. Tu che del mare
Fendesti le onde, ed alle armate schiere
D'Israel ne facesti ampia e sicura
Via per deluder la feroce possa
Del formidabil Faraon, cui poi
Quelle onde stesse insiem colle sue squadre
Ad un tratto ingoiar; tu che Davide
Dallo sterminator gladio salvasti,
Salva noi pure dallo sdegno atroce
Di Nabucdonosorre. Ogni elemento
Serve a' tuoi cenni, al tuo voler. Comanda
Al fuoco pure, e obbediratti il fuoco.

ASPENACE.

Non più s'indugi: voi guardie, in prigione
Orrida conducete Sedecia
Ed i prenci Giudei. Tu Daniele,
E voi compagni suoi, tosto seguite
I passi miei. Vostro destin sapete.

DANIELE.

Nè tu, nè noi nostro destin sappiamo;
Dio sol lo sa.

ASPENACE.

Partiam.

SIDRAC.

Partiam.

MISAC.

Ti seguo.

ABDENAGO.

Io pronto son.

DANIELE.

Lodato, o Grande Iddio,
Sia sempre il nome tuo: sempre trionfi,
E di noi poi tua volontà sia fatta.

CORO D'EBREI.

Se il Signor pel nostro pianto,
S'è placato e ci perdona,
Chi mai darsi potrà vanto
Di vederci vacillar?

Il suo nome invocheremo,
E s'ancora andar sossopra
L'universo poi vedremo,
Il vedrem senza tremar.

ASPENACE.

Si parta tosto, o strascinare a forza
Al destin vostro vi farò. Vedrassi,
Se vicini a' tormenti tal fermezza
Avrete, e se, invocato, il vostro Dio
Scamperavvi dai strazi e dalla morte.

Mentre; ch'il crederia? del fuoco in mezzo
E tra le fiamme, in piè vedonsi lieti
Stare i Giudei. Librato in aria intanto
Un Veggente si sta con ali spante;
Ed essi, sciolti de' lor ferri, lieti
Vanno cantando d'Israele il Dio.

NABUCDONOSORRE.

Fia ver! Vadasi ad essi. Io stesso voglio
Esserne testimon; s'io ciò non veggo
La mente un dubbio assalirammi agnora
Che ver non era e ch'ingannato io fui.

SCENA SECONDA.

CALDEO PRIMO, CALDEO SECONDO.

CALDEO PRIMO.

Che miracoli udiam! Dovremo al fine
Confessar ch'il lor Dio d'Abramo e Isacco
È il Dio che regna onnipossente. Invero
Possibile non è che tai prodígi
S'oprin senza il poter d'un Dio che regna
Sopra tutti gli Dei.

SECONDO CALDEO.

Stupisco anch'io
Nè spiegar posso tai portenti. Pure
Debbo perciò creder che l'opra sieno
D'un Nume ingnoto?

CALDEO PRIMO.

Ah troppo noto è il Nume
Che si mostra così.

CALDEO SECONDO.

Dunque adorare
Babilonia ed i regni di Nabucco

Dovranno il Dio 'l cui tempio abbiám distrutto,
Il cui popolo vinto o sterminato?

CALDEO PRIMO,

Altro da far che mai ne resta? Io stesso,
Ti dico il vero, a tai prodigi, sento
Che resister non so.

CALDEO SECONDO.

Non così tosto
Io cederò. Chi sa? Vedasi pria.
Sospender voglio il mio giudizio. Forse
Quel che miracol par; tal par soltanto
Perchè spiegarlo non si sa; ma cosa
Natural forse ell'è. Vorrei pur io
Tal prodigio veder. Ma vien di Belo
Il Pontefice: il fatto essere ignoto
A lui non può. Noi sentirem da lui
Se tale egli è quale Aspenace ha detto,
E s'ei l'ascriva a sovrumán prodigio,
O ad arte umana.

SCENA TERZA.

CALDEI, GIORA.

GIORA.

Dunque se non puossi
Di sorprendente cosa scoprire
La causa, attribuirla a un Dio si debbe,
E a un falso Dio? Quante ed in terra e in cielo
Meravigliose cose all'occhio umano
Si mostran tutti dì, che l'ignorante
Ammira e tace, e a sovrumán volere
Le attribuisce, mentre con sagace
Occhio e profondo intendimento, il saggio
Indagatore delle cause, scorge

Ch'altro non son che di natura effetti?

PRIMO CALDEO.

Ah Signor, come mai può di natura
Essere effetto, che non sia dal fuoco
Materia combustibile combusta?

GIORA.

Corpi vi son cui non ha presa il fuoco.

PRIMO CALDEO.

Tali non son le vesti e il corpo umano.

GIORA.

Ma coprir ponno e corpo umano e vesti.

PRIMO CALDEO.

Saria con tutto ciò pur soffocato
Un uom gettato nelle fiamme. E poi
Che dirassi di quel che in aria starsi
Veggente s'è mirato ad ali spante
Sopra dei tre Giudei?

GIORA.

Non con altr'occhio
Veduto l'han, che col prolific'occhio
D'un caldo imaginar. Io sopra di essi
Fissato ho il guardo, e tal veggente è stato
Alle curiose mie ricerche ascoso.
Ben degli abiti lor le stringhe stesse
Ho veduto lambir da violenta
Fiamma, che punto non s'è ad esse apprea;
Segno evidente ch'a resister atte
Erano al fuoco. Essi soltanto il come
Dirti potrian. Di loro storie piena
È la pagina, il sai, di sorprendenti
Magie, di meraviglie: a lor son noti
Mille secreti, ognun lo sa. Non fece

Di fuoco un Carro il loro Elia? Sopr'esso
Non sparì dalla terra? Il fuoco ad essi
Non scese varie volte ubbidiente,
Fedel ministro della lor vendetta? –
Ma giunge il Re dei Re. Facil non egli
A ingannarsi sarà: lo spero almeno.

SCENA QUARTA.

NABUCDONOSORRE, PRECEDUTO DA' CITARISTI, ASPENACE,
DANIELE, SIDRAC, MISAC, ABDENAGO, GIORA, CALDEI.

NABUCDONOSORRE.

I Prenci, i Regi, ch'in prigion far dianzi
Da me mandati, in libertà sien posti.
Sappian essi il miracol del lor Dio:
Qui vengano, e i lor cantici divini
S'odano risuonar. Lodi ciascuno
Il gran Dio d'Israel. Verace è desso
Dio degli Dei: negar non puossi.

GIORA.

Io mai

Non loderò se non di Belo il Dio,
E accada pur di me quel che accadere
Ad un mortal può mai. Non io far uso
So di magici detti. A me non sono
Di natura reconditi secreti
Noti neppur. Nota mi è sol la possa
Del nostro Dio. Se me da morte ei scampa,
Non potrà dirsi almen ch'altri che lui
Scampato m'abbia, ed in lui sol confido.

NABUCDONOSORRE.

Non altri ch'un poter supremo, mai
Salvato avria dalle voraci fiamme
Questi ch'or quì tu vedi e sani e salvi
Starsi tra noi. Cogli occhi miei gli ho visti.
Chi oserà d'impugnarlo?

GIORA.

Alcun non puote
Certo, il fatto impugnar. L'ho visto io stesso;
Ma che il lor Dio salvati gli abbia, il nego.
Fanne la prova, e lo vedrai. Se salvi
Gli ha dal fuoco il lor Dio, dal ferro ancora
Gli salverà. (Non io blando favello
Con voi, Giudei perversi: Io vi detesto,
E voi ben lo sapete.) Usa contr'essi
Il ferro, o Re: vedrai se il loro Dio
Priverà della punta il brando, o s'egli
Loro usbergo sarà.

NABUCDONOSORRE.

Voci empie e folli
Più non far, Giora, ch'ascoltare io debba,
Nè far che detti ingiuriosi ascolti
Contro chi gode il mio favor.

GIORA.

Non temo
Essi, nè te. Securo fammi il Dio
Ch'ora i detti m'ispira. Il Re rispetto;
Ma il Re dei Re; di Belo il Dio; quel Dio
Ch'adoraro i miei padri adoro solo;
Sol ei tremando ascolto. Umano sdegno;
Morte, tormenti affronterò per lui.
Fidati pur d'un falso Dio: tuo core
Dona a costor: ten pentirai. Daniele
A privarti del tron soltanto aspira.

DANIELE.

Uom fortennato; non pensar ch'io voglia
Teco garrir: le tue calunnie sono
Onda spumosa ad uno scoglio infranta.

NABUCDONOSORRE.

Non più Giora; non più: vanne: la quiete
Dell'alma mia non disturbar.

GIORA.

Men vado
Di Belo al Tempio, ed ivi del mio Dio
Invocherò il favor: di quel Dio stesso
Ch'hai tu poc'anzi dichiarato il vero,
L'onnipotente Dio: de' padri nostri
Il Dio che sol t'ha fatto grande; il Dio
Che può in nulla ridurti; il Dio poc'anzi
Adorato da te: quel che tra poco
Confonderà costoro. – Apri, ah ten prego,
O Nabucdonosor, Re de' Caldei,
Gli occhi apri omai dell'accecata mente;
Che se persisti nell'error, lo sdegno
Che sulla testa tua sospeso stassi
Vedrò al fine cader.

NABUCDONOSORRE.

Va: le minacce
Altrove porta: non pigliar baldanza
Per lo mio lungo tollerar; che s'io
Do accesso all'ira giusta ch'in me il tuo
Troppo ardito parlar destar dovria,
Guai a te, Giora. Il sai, non sono avvezzo
Cosa che spiace a tollerar. Miei detti
Son sacre leggi; e chi mie leggi infrange
Impunito non fia.

GIORA.

Parto al comando;
Ma non per tema: per rispetto io parto.

SCENA QUINTA.

NABUCDONOSORRE, CITARISTI, ASPENACE, DANIELE,
SIDRAC, MISAC, ABDENAGO, CALDEI.

NABUCDONOSORRE.

S'odi di Belo i sacerdoti, è Belo
L'onnipossente Dio: sopra di lui
Altro nume non v'ha. Gli Egizi ascolta:
Essi diran, ch'Osiri ed Isi ed Oro
Governan l'universo, – Il Dio d'Abramo,
D'Isacco e d'Israel, con lor sublime
Linguaggio che da un Dio sembra ispirato
Esaltano gli Ebrei. Veggio per essi
Accader cose sovrumane. Maghi
Dal ministro di Belo son chiamati:
Io, dando orecchio all'uno e all'altro, sono
Di parole da un vortice rapito!
Sia pur magia; sia scienza ascosa, o sia
Sovrumano poter quel che per questa
Gente s'opra, pur sempre in cor mi lascia
Alto stupore e meraviglia. Il tuo
Ufficio presso me, Daniel, ripiglia;
E voi pur, Sidrac, Misac ed Abdenago
Il vostro ripigliate.

DANIELE.

Il nostro Dio
Sia pur sempre lodato. – Ah dalla mente
Caccia o gran Re, tuoi dubbi. Oltraggio fanno
Al vero Dio, senza il voler di cui
Venticel non si muove, onda non fassi
Crespa, nè trema sopra un ramo foglia.

NABUCDONOSORRE.

Veggio; credo: poi penso, e in dubbio cado.

DANIELE.

Tu che il puoi, struggi, o Re del Ciel, suoi dubbi.

SCENA SESTA.
PRINCIPI E REGI PRIGIONIERI, CORO E DETTI.

CORO D'EBREI.

Nelle angustie invocammo il Signore,
Ed ei scese sulle ali dei venti:
Ha per noi rinnovato i portenti
Ch'Israele più volte ammirò.

Verso noi quella mano ha disteso,
Per cui levansi o stan le procelle;
Ch'il sol regge, la luna e le stelle
Con tal ordin che mai non errò.
O gran Dio, tuo giudizio è severo
Contro chi ti disprezza ostinato;
Ma ti mostri con esso placato
Se pentito rivolgesi a te.

In catene men siamo infelici
Che nol fummo in palazzi dorati:
Quì da te siam protetti ed amati;
Là tuo sdegno tremare ci fe.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

MELSAR, CALDEI.

MELSAR.

Chi mai, chi tanto di Nabucco l'alma
Agitar può! Mentre la scorsa notte
Alla porta io vegliava della stanza
Ove in letto ei giacea, l'udii sovente
Esclamar: "Pera; io sono il re." Lo vidi
Quindi furiosamente alzarsi, e quasi
La spada in pugno avesse, in atto stare
Di quei che vibra un colpo: e con tremenda
Voce gridar: "Mori." Di nuovo ei poi
Si coricava; ma pieno d'affanno
Era nel sonno: gemiti, singulti,
Parole non distinte, ad ora ad ora
Il silenzio rompevan della notte.

SECONDO CALDEO.

Ahimè! ch'io temo che perduto il senno
Abbia Nabuccodonosor. Non posso
Altro di lui pensar. Come potrebbe
Uom di sano giudizio, or tutto darsi
A Daniele, or tutto a Giora, e mai
Non poter Giora o Daniel sperare,
Che se il re l'ama al tramontar del sole,
Gliel trovi amico il sol quando rinasce!
Come potrebbe, ora di Belo al Dio,
Ora al Dio d'Israel prostrarsi; ed ora
Voler morto Daniele, or Giora, or noi;
Ed or questo, or quell'altro, or tutti, or niuno,
Se fuor di senno egli non fosse? Oh Giora;
L'hai detto e il credo: già sospeso stassi
Sulla testa del Re del Dio di Belo
Lo sdegno, e piomberà sopra di lui.

Miracolo non è del Dio d'Abramo
Quel che miracol par. Diabolic'arte
È solo, o scienza ignota a noi.

PRIMO CALDEO.

Se cieco
Non è degli occhi, chi del sol la luce
Osa negare, è cieco della mente.
Dubbio in questo non v'ha.

SCENA SECONDA.

NABUCDONOSORRE, MELSAR, CALDEI, PRIGIONIERI.

NABUCDONOSORRE.

Venga di Belo
Il pontefice a me: Daniel pur venga,
E con lui Sidrac, Misac ed Abdenago.
Sul letto mio staman stavasi un sogno
Che gran misteri in se nasconde. Voi,
Dotti Caldei l'udrete: udrallo Giora,
E con Daniele l'udiran gli Ebrei
Della mia corte. Da qualcun potronne
Udire il senso. Va, Melsar, conduci
E l'uno e gli altri a me.

MELSAR.

De'cenni tuoi
Messaggio volo, o Re dei Re.

SCENA TERZA.

NABUCDONOSORRE, CALDEI, PRIGIONIERI.

NABUCDONOSORRE.

Tenace
Stavami in mente tutta notte il Dio
De' padri miei: quel Dio che il giorno innanzi

Giora mi predicò: ma nell'istesso
Tempo pareami di veder nel mezzo
Delle fiamme in piè starsi, inni cantando
I tre giovani Ebrei. D'Abramo il Dio,
Il Dio di Belo, Daniele e Giora
Tenzonavanmi in mente; Or Daniele,
Or Giora m'irritava: or l'uno or l'altro
Pareami trucidar. Ma non è questo
Il sogno ch'ha d'interpreti bisogno:
Prolungamento egli era delle idee
Che il precedente giorno m'ingombraro.

PRIMO CALDEO.

O Re dei Re; tu lo dicesti e il credo:
È il gran Dio d'Israel verace Dio;
Egli è il Dio degli Dei. Suo veritiero
Profeta è Daniel.

SECONDO CALDEO.

Nè all'un nè all'altro
Creder poss'io. Gioia ben chiaro parmi
Mostrò che quello che miracol sembra,
Miracolo non è.

NABUCDONOSORRE.

Non più di questo
Si favelli per or. Daniele e Giora
Ecco arrivan. Silenzio ed ascoltate.

SCENA QUARTA.

NABUCDONOSORRE, GIORA, DANIELE, MELSAR, CALDEI, PRIGIONIERI.

NABUCDONOSORRE.

Sognai la scorsa notte; e quì vi aduno
Il mio sogno ad udir: Da voi bramo ora
Sentirlo interpretar. – Guardavo intorno,
Ed ecco dalla terra albero a un tratto

Altissimo apparir: grande era e forte.
Tocca il ciel la sua cima, e della terra
Gli spanti rami giungono agli estremi.
Bello è il suo verde; ed è copioso il frutto
In guisa tal, che per ciascun ne abbonda.
Il bestiame dei campi all'ombra posa,
E dimorano e cantan tra le fronde
Gli augei del ciel. Tale era la visione
Che presente alla mente in sul mio letto
Si stava; e ch'io tra meraviglia e tema
Ero fisso a mirar, quando un Veggente
Scende dal cielo, e con terribil voce;
Tagliate, dice, l'albero superbo:
Scerpate i rami suoi; cadan le foglie;
Sieno i frutti dispersi: dileguati
Sieno i bruti che stan sotto di lui.
Di sue radici resti solo il ceppo
Di ferro o rame incatenato; in mezzo
Agli sterpi dei campi, e sia bagnato
Dalla guazza del ciel: sua porzion sia
Comun con quella delle bestie; l'erba
Che produce il terren. Cangi il suo core
In cor di bruto, e passin sopra lui
Sette intere stagioni, al caldo, al gelo,
Alla luce del giorno; e della notte
Al fosco tenebror. Decreto è questo
Dei Veggenti e dei Santi, affin che il mondo
S'accorga che l'altissimo soltanto
Regna sul regno dei Regnanti, e ch'egli,
Se vuol, trabalza dal lor trono i Regi,
Dando al più abietto de' lor servi il Regno.

GIORA.

Signor, troppo profondi; oscuri troppo
Sono i misteri del tuo sogno. È d'uopo
Molto studiar per scoprirne il senso.

SECONDO CALDEO.

L'immenso alber felice, altri non parmi
Esser che te; ma il ceppo incatenato
Che in brutto si converte, esser chi mai
Si può creder che sia, se non qualcuno
De prigionieri Ebrei?

NABUCDONOSORRE.

Parla Daniele:

Questa interpretazion giusta non parmi,
L'albero e il tronco, non a due distinte
Persone attien, ma ad una sola. – Ah veggio
Te immerso nel silenzio, e nel profondo
Divino meditar! – Parla. – Non turbi
Te il sogno mio: qual siane il senso, franco
L'esponi pur.

DANIELE.

Signore, a' tuoi nemici
Vada tal sogno; e sopra di essi possa
Solo il senso cader. L'alber ch'hai visto,
Mio Re, sei tu, che s'è possente e grande
Sei fatto, che tua fama è giunta al cielo:
Tu, la cui Signoria fino agli estremi
Della terra si spande. Il senso vero
Del sogno è questo, e a gloria tua ridonda.
Ah! così fosse il resto: a me sarebbe
Grato l'interpretarlo; ma dal cielo
Quel Veggente disceso, e sue parole
Mi fan tremar per te. Tagliate, ei disse.
Tagliate omai quell'albero superbo:
Solo ne resti incatenato il ceppo
Tra gli sterpi dei campi: ei sia bagnato
Dalla guazza del cielo, e comun sia
Sua porzion colle bestie, in fin che sette
Stagioni non sien scorse sopra lui.
Eccone il senso o Re dei Re. Cacciato,
(Ah sospirando e lagrimando il dico!)

Dal consorzio degli uomini sarai.
Tra le bestie de' campi a pascer l'erba
N'andrai di belva a guisa, e la rugiada
Del ciel ti bagnerà. Sette stagioni
Passeran sopra te, perchè tu impari
Che l'altissimo solo signoreggia
Sopra il regno degli uomini e che il trono
Atterra, toglie, dà, rende a sua voglia.

NABUCDONOSORRE.

Hai tu finito di parlar?

DANIELE»

Non anche.

Del ceppo che rimane a dir mi resta.
Significa esso, che il tuo regno al fine
Reso saratti; ma non pria che noto
Ti sia, che vana è la superbia umana;
Che il ciel sol signoreggia. – Or porgi, o grande
Nabuccodonosor, porgi l'orecchio
Benignamente a' miei consigli: Placa
L'ira del ciel: pentito a lui ti volgi;
Piangi i trasgressi tuoi. Sei stato un empio,
Un crudele un superbo.

NABUCDONOSORRE.

Ah scelerato!

A me parli così? Perfido! Mori.

SCENA QUINTA.

ANGELO, E DETTI.

Mentre Nabucdonosorre brandisce la spada; un Angelo gli appare; la man gli trema, e la spada gli cade.

ANGELO.

Odi, Nabuccodonosorre: Tolto
T'è il Regno omai: d'erba a nutriti vanne
Tra le bestie de' campi. Ivi sette anni
Passin sopra di te, perchè tu impari

Che l'altissimo solo signoreggia
Sopra il regno degli uomini, e che il trono
Atterra, toglie, dà, rende a sua voglia.
Iddio dettava, e Daniel diceva.

*(Nabucco lascia cader le braccia che restan
senza moto. Si fa muto: abbassa la testa, e parte
coll'occhio a terra fisso. Giora ed i Caldei lo
seguitano stupefatti.)*

DANIELE.

Abbi, Signor, pietà di lui: non cada
Sulla cervice sua troppo severo
Il tuo sdegno terribile, tremendo.

SCENA SESTA.

DANIELE, EBREI.

CORO D'EBREI.

Non esulti il peccatore,
Se il Signore
Sue nequizie paziente rimira,
Parche l'ira,
Che il può strugger qual fuoco la cera,
Più severa
Alla fin sopra lui caderà.

Cos'è l'uomo al suo cospetto?
Vile insetto,
Ch'al meriggio tra gli altri va in schiera;
E la sera,
Quando il sol tramontando sparisce,
Ei languisce,
Egli muore, e più forma non ha.

SCENA SETTIMA.
MELSAR E DETTI.

MELSAR.

Nel reale giardin Nabucco è corso,
E a noi che il seguivam ritrosamente
Volgendosi ed urlando, tra le folte
Piante d'un dei boschetti si è cacciato
Quasi fugace, paurosa belva,
Nè più visto l'abbiam. – Del Dio d'Abramo
Deh! fate che la legge a me sia nota.
Adoro il vostro Dio. Sol egli regna:
È vano simulacro ogni altro Nume.

DANIELE.

L'empietà, la superbia di Nabucco
Ecco punita. Serva almen d'esempio
Al mondo il suo castigo. A terra prono
Manda Iddio chi tropp'alto alza la fronte.
Col braccio suo possentemente egli opra.
Gli empj, i superbi dissipa: trabalza
Dal trono i Regi; e gli umili fa grandi.

FINE.